

VENERDÌ XXIII SETTIMANA T.O.

1Cor 9,16-19.22b-27

Fratelli, ¹⁶annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! ¹⁷Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. ¹⁸Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo. ¹⁹Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero; ²²mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. ²³Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io.

²⁴Non sapete che, nelle corse allo stadio, tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! ²⁵Però ogni atleta è disciplinato in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona che appassisce, noi invece una che dura per sempre.

²⁶Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio pugilato, ma non come chi batte l'aria; ²⁷anzi tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non succeda che, dopo avere predicato agli altri, io stesso venga squalificato.

L'Apostolo Paolo, nel testo della prima lettura odierna, fa alcune affermazioni in parte di ordine teologico e in parte di ordine pratico.

La prima affermazione è riconducibile alla teologia della predicazione, che l'Apostolo aveva già enunciato all'inizio della lettera. Lì egli aveva chiarito il legame inscindibile tra la Parola e lo Spirito (cfr. 1Cor 2,1-5), mentre qui il punto focale è rappresentato dalla chiamata di Dio, causa originaria della predicazione: «Fratelli, annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato» (1Cor 9,16-17). L'autentica predicazione del Vangelo, da cui nasce la Chiesa, non avviene per iniziativa personale o per un'impresa autogestita, derivante dal semplice desiderio o da qualunque genere di velleità di diventare testimoni del vangelo, ma corrisponde ad una chiamata precisa, e all'affidamento di un incarico da parte di Dio. Infatti, è sempre possibile desiderare delle cose buone, o ideare delle iniziative utili, ma rimane l'obbligo, per la coscienza cristiana, di discernere se queste cose buone e queste iniziative utili siano richieste da Dio, oppure si tratti di movimenti o spinte personali e soggettive. Con l'espressione: «se non lo faccio di mia iniziativa» (1Cor 9,17), Paolo allude chiaramente alla sua autocoscienza di Apostolo, consapevole di essere tale per vocazione, in forza di un dono di

grazia e non per iniziativa personale. Egli ha la consapevolezza del fatto che l'essere stato chiamato ad annunciare il Vangelo è un dono gratuito, dunque non un merito personale: «annunciare il Vangelo non è per me un vanto» (1Cor 9,16); ma al tempo stesso è anche un dovere, che impegna tutte le sue energie mentali e volitive, un dovere che lo costituisce responsabile dinanzi a Dio: «guai a me se non annuncio il Vangelo» (ib.).

Dunque, alla domanda: «Qual è dunque la mia ricompensa?» (1Cor 9,18a) l'Apostolo non pensa a nient'altro che non sia l'esperienza della gratuità, che lo dispone a donare la ricchezza del Vangelo, senza cercare per sé stesso un qualche genere di gratificazione. La sua ricompensa di Apostolo di Cristo consiste nell' «annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare del diritto conferitomi dal Vangelo» (1Cor 9,18b). Il Vangelo stesso, annunciato e predicato, riempie di motivazioni la vita dell'Apostolo, al punto tale che egli non desidera alcun'altra immediata remunerazione. Egli attende la sua retribuzione al ritorno di Cristo, quando «ciascuno riceverà da Dio la sua lode» (1Cor 4,5).

Più avanti aggiunge un altro particolare: «Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero» (1Cor 9,19). Con queste parole egli indica l'autentico stile dell'annuncio del Vangelo e la qualità dell'incontro tra l'evangelizzatore e gli evangelizzati; un incontro che non si presenta mai come un rapporto da superiore a inferiore, o come un dono elargito dall'alto, alla maniera dell'insegnamento impartito da chi sa verso chi non sa. Il Vangelo non si può annunciare stando su un piano diverso da quello dei suoi destinatari e d'altra parte, lo stesso Vangelo non autorizza nessuno a sollevarsi al di sopra degli altri, assumendo quell'atteggiamento magisteriale di colui che istruisce gli inesperti. Anzi, nella prospettiva cristiana, colui che istruisce sta su un piano più basso di colui che è istruito, perché l'annuncio del Vangelo non si compie come un atto di autoritarismo, bensì come un atto di servizio; infatti, l'Apostolo definisce se stesso proprio in questa linea: «mi sono fatto servo di tutti» (ib.). L'obiettivo finale dell'evangelizzazione è quello indicato dal v. 23: «Tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io» (1Cor 9,23). Colui che annuncia il Vangelo desidera che la comunione trinitaria si espanda nel mondo, per includere in questa partecipazione di gioia divina chi annuncia e chi ascolta, realizzando la fraternità nello Spirito, dove colui che annuncia ha dinanzi a sé dei fratelli a cui offrire un servizio, e non dei sudditi a cui comandare qualcosa. Anche l'Apostolo Giovanni parla dell'evangelizzazione in termini analoghi: «il Verbo della vita [...] noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con

noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo» (1Gv 1,1-3).

Una tale piena dedizione al Vangelo esige una tempra forte, una disciplina personale che può essere paragonata alla vita dura degli atleti; infatti, l'Apostolo abbonda a questo punto con le metafore tratte dalla vita sportiva: «anzi tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non succeda che, dopo avere predicato agli altri, io stesso venga squalificato» (1Cor 9,27). L'impegno della vita cristiana, dunque, deve sempre essere unito al dono di grazia; quest'ultimo, infatti, non può portare frutto senza una disciplina atletica come quella di chi si allena, «per ottenere una corona che appassisce» (1Cor 9,25) nell'atleta, e una corona incorruttibile per il cristiano (cfr. ib.).